

ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ MEDIEVALE IN ITALIA

SAURO GELICHI

1. QUALE PASSATO PER UN'ARCHEOLOGIA DELLE CITTÀ MEDIEVALE IN ITALIA?

L'archeologia urbana è una pratica recente in Italia. Prima degli anni '80 del secolo scorso gli scavi in città erano casuali opportunità declinate in forme molto diverse tra di loro (a seconda, è ovvio, della competenza e della cultura archeologica dell'operatore); certo, nei casi migliori indirizzate a recuperare informazioni sul passato più lontano di un centro abitato (paradossalmente poteva capitare che si prestasse molta più attenzione a spazi un tempo non urbani, che non a documentare le strutture dell'urbanesimo). Neppure i danni provocati dall'ultima guerra mondiale furono occasione per riflettere sulle potenzialità dei depositi urbani e sul degrado che questi depositi avrebbero potuto subire.¹ Un evento così drammatico non servì neppure a dare vita a quella che in altri Paesi, come l'Inghilterra, definì e caratterizzò la c.d. Fase eroica.²

L'archeologia classica, che fino agli anni '70 del secolo scorso dominava il campo delle archeologie storiche in Italia, non aveva saputo sviluppare questo tematismo se non in forme estremamente settoriali, sia sul piano cronologico (la città romana, la città pre-romana) che su quello meramente qualitativo e formale (la città monumentale). Poiché la Tarda Antichità, per non dire l'altomedioevo, venivano percepiti come momenti di declino di tali valori formali, questi periodi diventavano scarsamente interessanti sotto il profilo archeologico. Anche gli studiosi più accreditati ad occuparsi delle fasi ultime del mondo romano, come ad esempio gli archeologi paleocristiani, utilizzavano di fatto gli stessi paradigmi, oppure indirizzavano la loro attenzione verso una specificità tematica, come la cristianità dei luoghi, che finiva a sua volta circoscritta a quei valori formali ed architettonici che tale cristianità esprimeva.

1. Sul concetto di degrado archeologico urbano, qualificato in ambito anglosassone già verso gli anni '70 del secolo scorso: Carolyn M. HEIGHWAY ed., *The Erosion of History Archaeology and Planning in Towns: A Study of Historic Affected by Modern Development in England, Wales and Scotland*, Council for British Archaeology, London, 1972.

2. John SCHOFIELD, Alan VINCE, *Medieval Towns*, Leicester University Press, London, 1994, p. 1.

In questa situazione, la città alto-medievale restava un soggetto dai contorni indefiniti e dal contenuto sconosciuto,³ mentre quella delle epoche successive un soggetto differente, inutile da indagare se non nelle forme urbanistico-architettoniche, che peraltro si riteneva di poter cogliere anche solo analizzando il sopravvissuto storico.

Un cambiamento di prospettiva si profilò indiscutibilmente con l'introduzione di una pratica archeologica indirizzata a studiare anche le fasi della post-antichità, che indirizzò la disciplina verso nuovi e insospettati confini euristici.⁴ Antiche città abbandonate vennero indagate anche per i periodi più recenti (gli abbandoni non corrispondevano necessariamente con le fasi tardo-antiche, ma gli abitati potevano continuare, anche a lungo, nell'altomedioevo, come nel caso di Luni)⁵ oppure città a continuità di vita rivelavano insospettate e ricche stratigrafie, anche se i colorati pavimenti romani venivano sostituiti da pacchi di terre scure, livelli in battuto e mura di legno. Naturalmente il trasferimento in ambito urbano di tematismi che riguardavano la storia della città in generale e, soprattutto, dei metodi dello scavo stratigrafico (che comportavano, è ovvio, un'attenzione diversa ai depositi archeologici) produsse nuove modalità di indagine in sintonia con approcci teorici altrettanto nuovi. I principi di un'archeologia reattiva cominciarono ad essere applicati al servizio di un metodo che prevedeva, se non altro, il controllo in corso d'opera (le trincee che si aprivano continuamente nelle città) o il piccolo saggio d'emergenza. Si trattava, di sicuro, di un accesso limitato nel tempo e, soprattutto, ancora condizionato dalla casualità della scoperta o dalle dimensioni dell'opera

3. Basta vedere quale fosse la percezione che due storici medievisti italiani ne avevano, verso gli anni '50 del secolo scorso, quando vennero chiamati a Spoleto a parlare della città alto-medievale: mi riferisco a Gianpiero BOGNETTI, "Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo", *VI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo*, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1959, p. 59-87; Eugenio DUPRÉ THESEIDER, "Problemi della città nell'alto medioevo", *VI Settimana di Studi...*, p. 15-46. Su questi testi si veda anche: Gian Pietro BROGIOLO, Sauro GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 14-20. Un altro studioso che si è occupato di urbanistica e architettura della città tardo-antica e altomedievale è stato Michelangelo Cagiano de Azevedo, i cui lavori, però, sono essenzialmente rivolti a connotare la città sotto il profilo urbanistico da una parte, e architettonico-monumentale dall'altra: vedere ad esempio: Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, "Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?", *La Civiltà dei Longobardi in Europa*, Accademia dei Lincei, Roma, 1974, p. 1-41.

4. Vedere per un inquadramento generale dell'archeologia medievale in Italia nei suoi primi anni: Sauro GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Carocci Editore, Roma, 1997, p. 17-87.

5. Luni, importante città romana abbandonata (e i cui resti si trovano oggi in provincia di La Spezia), è stata oggetto di ricerche archeologiche che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, si sono occupate anche delle fasi post-antiche dell'abitato. Alcune di queste ricerche hanno privilegiato l'area, già riconosciuta, dell'antica cattedrale, oltre la zona del foro, con interessanti risultati per quanto concerne l'edilizia abitativa altomedievale: vedere rispettivamente: Silvia LUSUARDI SIENA, Marco SANNAZARO, "Gli scavi della cattedrale di S. Maria", *Scavi in Liguria II. Scavi e scoperte 1976-81*, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova, 1984, p. 36-48; Silvia LUSUARDI SIENA, Marco SANNAZARO, "Area della cattedrale", *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-86*, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova, 1987, p. 222-228; Bryan WARD PERKINS, "Lo scavo nella zona nord del Foro. Sepolture e pozzi d'acqua", *Scavi di Luni. Vol. II*, Antonio FROVA, ed., Giorgio Bretschneider, Roma, 1977, p. 633-38 e p. 664-71.

pubblica, senza che l'archeologo potesse (o lo potesse solo in forme molto modeste) modificare una progettualità decisa da altri.

Ma indiscutibilmente, il periodo successivo segnò un ulteriore salto di qualità. Verso i primi anni '80 del secolo scorso ci si rese conto che anche un'archeologia di buona qualità (quella stratigrafica) risultava del tutto inadeguata se prestata al servizio di scavi limitati e, soprattutto, non inseriti in alcuna agenda. Non bisogna neppure dimenticare come in quel periodo si fossero fatte strada, anche da noi, metodiche che contestavano la centralità delle sezioni e dello scavo per quadrati, e propugnavano invece strategie di indagine su larga scala (*open area excavations*).⁶ Nel contempo i metodi di analisi e di registrazione introdotti prima in Inghilterra, ma ben presto anche in Italia, da Harris,⁷ fornivano agli archeologi ulteriori strumenti per governare scavi in grande estensione. Così, anche nel decennio successivo, molte città italiane furono interessate da scavi condotti su grandi aree, specie realizzati in occasione di infrastrutture pubbliche (come ad esempio linee della metropolitana, oppure garage sotterranei).⁸ Tutto ciò è sembrato rappresentare una nuova ed inedita opportunità per l'archeologia in generale, e per quella urbana in particolare. Nel contempo, anche se non solo di città gli scavi in città parlavano, era indiscutibile che gran parte della documentazione prodotta in quelle occasioni era utile proprio per mettere a fuoco tematismi ed argomenti che con la storia dell'urbanesimo (antico, ma anche post-antico) avevano a che fare.

Quel periodo ha rappresentato uno spartiacque dal quale partire per nuove ulteriori considerazioni. La qualità dell'azione archeologica era infatti diventata tale da non potersi certo più considerare dilettantesca o comunque tecnicamente e metodologicamente inadeguata: il problema diveniva al servizio di quale finalità venisse praticata.

6. Sull'applicazione di queste tecniche vd. il manuale di: Philip BARKER, *Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford, London, 1977.

7. Edward C. HARRIS, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, Academic Press, London, 1979. Per un'applicazione di questi principi anche in ambito urbano vedere: *Museum of London. Site manual. Part 1: The written record, Department of urban archaeology hand book*, Museum of London, London, 1980. Un'esportazione in ambito italiano si ebbe in alcuni cantieri dei primi anni '80 del secolo scorso, che videro come protagonisti archeologi che si erano formati proprio alla scuola londinese. Per un manuale ispirato a questi principi pubblicato in Italia vedere.: Dominic PERRING, *Manuale di archeologia urbana*, Cooperativa Archeologica Lombarda – Gruppo Archeologico Milanese, Milano, 1982.

8. Tra i principali, ad esempio, lo scavo della linea 3 della Metropolitana di Milano: Donatella CAPORUSSO, ed., *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, Edizione ET, Milano, 1990; oppure gli scavi all'interno del Tribunale di Verona: Peter HUDSON, "La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del cortile del Tribunale di Verona. Letà medievale", *Archeologia Medievale*, 12 (Firenze, 1985), p. 281-348.

2. DOPO L'EUFORIA

Che gli ultimi due decenni prima della fine del Millennio abbiano rappresentato un momento di sperimentazione e di innovazione in campo archeologico, anche in Italia, non vi è alcun dubbio; e, nello specifico, che questa sperimentazione (assieme anche ad una disponibilità di risorse economiche come mai se ne erano viste in campo archeologico) abbia giovato a mettere meglio a fuoco alcuni problemi che riguardavano la città post-antica è altrettanto innegabile. Scavi urbani, più o meno estesi, divennero la norma; e, seppure realizzate con finalità differenti (e con esiti anche differenti), il numero delle ricerche archeologiche in ambito urbano crebbe a dismisura, tanto da rendere legittima la domanda a che cosa fosse servito tutto questo dispiegamento di forze.

La prima considerazione che possiamo formulare è che tutta questa attività venne in una prima fase spesa al servizio di un dibattito che si incentrava sulla città altomedievale; anzi, meglio, su quegli unici due modelli che sembrarono emergere, almeno agli inizi, dalle indagini svolte in due tra le più importanti città dell'Italia settentrionale, cioè Verona e Brescia.⁹ La discussione, dunque, sembrò prediligere la forma della polarizzazione, che forse era anche necessaria in un momento in cui si cercava di trovare una bussola per muoversi con costrutto in un indistinto topografico e strutturale. Tuttavia, questa polarizzazione ebbe la funzione di incanalare i modelli interpretativi in paradigmi precostituiti, sia per quelle ricerche che si muovevano negli stessi ambiti territoriali, sia per quelle, invece, che lavoravano sugli stessi temi ma in aree geografiche completamente differenti.¹⁰ Si riconobbe, cioè, l'esistenza di una sorta di urbanesimo pan-italico, dove i processi sembravano di fatto andare tutti in una stessa direzione, sia che ad essi si volessero applicare i paradigmi certo più rassicuranti della 'continuità', sia invece che si tendessero ad evidenziare i caratteri di 'discontinuità'.¹¹

Come ho avuto modo di sottolineare già in altra sede, questa situazione ha portato ad una sorta di afasia, o ad una certa ripetitività dell'agire archeologico,¹²

9. Su questo dibattito vd.: Cristina LA ROCCA, "Dark Ages a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale", *Archeologia Medievale*, 13 (Firenze, 1986), p. 31-78; Gian Pietro BROGIOLO, "A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo", *Archeologia Medievale*, 14 (Firenze, 1987), p. 27-46; e ancora Chris WICKHAM, "La città altomedievale. Una nota sul dibattito in corso", *Archeologia Medievale*, 15 (Firenze, 1988), p. 649-651.

10. E' il caso ad esempio di Napoli, su cui vedere.: Paul ARTHUR, *Naples. From Roman Town to City-State*, British School Archaeological Monographs, Rome, 2002.

11. Su questo dibattito vedi, dopo qualche anno, le penetranti osservazioni di: Bryan WARD PERKINS, "Continuists, catastrophists and the town of post-roman Northern Italy", *Papers of the British School at Rome*, 45 (London, 1997), p. 156-176.

12. Sauro GELICHI, "La città in Italia tra VI e VIII secolo: riflessioni dopo un trentennio di dibattito archeologico", *Espacios urbanos en el Occidente Mediterraneo (s. VI-VIII)*, Alfonso GARCÍA, Lauro OLMO, Diego PERSI, eds., Toletum Visigodo, Toledo, 2010, p. 65-85.

piegato al servizio di un'attività che potremmo definire automatica, nelle procedure quanto nei risultati. Così abbiamo assistito al riconoscimento, sempre ed ovunque, degli stessi modelli, poiché le stratificazioni sembravano restituire le medesime situazioni: qualsiasi cosa si scavasse appariva composta sempre dalle stesse cose e queste si potevano spiegare sempre nella stessa maniera.

Nello stesso tempo, anche grazie ad un cambiamento di prospettiva, molti archeologi di formazione cristianista (o tardoantichista) si muovevano a mettere a fuoco un altro soggetto ancora differente (perché tale sempre di più appariva): la città della transizione tra romanità ed alto-medioevo. Molte ricerche d'oltralpe, in particolare di ambito francese, stavano in effetti innervando di nuova linfa gli studi sulla cristianizzazione degli spazi, che si riverberava con costruito anche sullo specifico della città. Al seguito del modello della *Topographie Chrétienne*¹³ si cercò di mettere meglio a fuoco la specificità dei nuovi luoghi di culto, come elementi polarizzatori dell'abitato e generatori di spazi di utilizzo pubblico. Frutto compiuto di queste linee di ricerca è stato un progetto di ricerca, i cui primi risultati sono stati pubblicati nel 1991 in un seminario di studio¹⁴ e i cui indirizzi programmatici sono ben condensati in un articolo introduttivo al volume che contiene gli atti di quell'incontro.¹⁵

Alla fine, comunque, la ricerca archeologica si era mossa essenzialmente in due direzioni. Da una parte si erano analizzati essenzialmente gli aspetti strutturali ed infrastrutturali della città, secondo un approccio di carattere essenzialmente processualista e lasciando in secondo piano analisi che tentassero di lavorare, in maniera più raffinata, sulla caratterizzazione e sulla stratificazione sociale degli abitati, e sulle modalità di una loro rappresentazione attraverso la "cultura materiale". Contemporaneamente, anche la cifra economica delle città aveva costituito un campo di indagine poco indagato, per quanto si trattasse, come è noto, di una componente fondamentale negli studi sull'urbanesimo altomedievale. Non solo perché essa era stata al centro delle riflessioni di uno storico come Pirenne, ma anche perché essendo la città, in genere, un centro di consumo, la sopravvivenza (e i modi di questa sopravvivenza) andavano analizzati in rapporto con le economie dei territori dipendenti (fossero stati, essi, più o meno lontani dal centro abitato). Inoltre, tutta un'altra serie di valori informativi (quelli che convenzionalmente si definiscono ecofatti) sono stati a lungo tralasciati nello studio dell'urbanesimo antico

13. Faccio riferimento alla serie: Nancy GAUTHIER, Jean-Charles PICARD, eds., *Topographie Chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIIIe siècle*, De Boccard, Paris, 1992.

14. Paolo DEMEGLIO, Chiara Maria LAMBERT, eds., *La "Civitas Christiana". Urbanistica delle città italiane tra Tarda Antichità e Altomedioevo, Aspetti di archeologia urbana, I Seminario di studio*, Università degli Studi di Cagliari, Torino 1991.

15. Gisella Cantino WATAGHIN, "Urbs e Civitas nella tarda Antichità: linee di ricerca", Paolo DEMEGLIO, Chiara Maria LAMBERT, eds., *La "Civitas Christiana"...*, p. 7- 42.

e post-antico.¹⁶ Tutto questo, bisogna riconoscerlo, non è avvenuto (o è avvenuto in forme euristicamente piuttosto deboli), anche per la difficoltà che si è avuto nel far dialogare dati archeologici prodotti spesso con finalità molto differenti.

La seconda direzione in cui si è mossa la ricerca è quella di indagare le città antiche sopravvissute (per quanto uno dei primi scavi dove si era avuta una vaga percezione di che cosa fosse una città altomedievale era stato quello di Luni, come abbiamo visto). Ciò dipendeva essenzialmente dal fatto che proprio le città a continuità di vita venivano interessate, in quel periodo, da profonde trasformazioni urbanistiche ed edilizie, soprattutto in ragione delle necessità di realizzare infrastrutture legate ad un più intenso sfruttamento del suolo edificabile. Gli studi sulla città dunque si muovevano ancora in diretta connessione con lo sviluppo dell'archeologia urbana e questa, a sua volta, dipendeva dalle risorse (quanto impegnare) e dalle finalità (dove e quando scavare) collegate con grandi opere pubbliche. Questa situazione ha indubbiamente lasciato in secondo piano lo studio delle città antiche abbandonate o quella dei 'nuovi insuccessi'.

Tuttavia l'archeologia urbana continuava a mantenere un interesse predominante nei confronti dei livelli e delle fasi di vita antiche degli abitati. Naturalmente l'applicazione dei nuovi metodi stratigrafici trovava cittadinanza ovunque, ma è indiscutibile che l'agenda archeologica raramente contemperava progetti che avessero come obiettivo principale quello di analizzare il medioevo. Di fatto, esso veniva ancora percepito come un segmento storico per il quale l'approccio archeologico risultava, se non inutile quantomeno ridondante (per la quantità di documentazione scritta disponibile); in fin dei conti marginale, una sorta di appendice del mondo antico di cui, nelle città a continuità di vita, si conosceva peraltro il punto di arrivo finale. Così, l'archeologia in città restava di fatto un'archeologia della città antica: e questo spiega anche lo scarso successo che hanno avuto, o il modesto *appeal* che hanno esercitato, le storie delle nuove città, quelle che non potevano vantare un'antichità che si perdesse nel mondo romano, se non addirittura più indietro nel tempo. Oppure, non poi troppo stranamente, quando questa attenzione si è manifestata, come nel caso di Venezia, essa si sforzava di valorizzare quelle testimonianze del mondo romano, che con fatica erano in grado di certificare l'esistenza di una qualche forma di insediamento stabile in laguna;¹⁷ e, nel contempo, hanno lasciato

16. Gian Pietro BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, Società Archeologica Padana, Mantova, 2011, p. 30-31.

17. Sull'archeologia a Venezia e in laguna in generale, sugli indirizzi che ha avuto e le finalità che si è data, vedere: Sauro GELICHI, "Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di una identità urbana", *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto medioevo, Atti del Convegno*, Andrea AUGENTI, ed., All'Insegna del Giglio, Firenze, 2006, p. 151-183; Sauro GELICHI, "The future of Venice's Past and the Archaeology of the North-Eastern Adriatic Emporia during the Early Middle Ages", *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*, James G. SCHRYVER, ed., Brill, Leiden, 2010, p. 175-210.

in ombra, nonostante il grande dispendio di risorse e di energie, quei tematismi che ci sarebbero stati di aiuto per capire meglio i tempi, i modi e le motivazioni che hanno portato alla nascita di questa straordinaria città.

3. UNA GRANDE ASSENTE: LA CITTÀ MEDIEVALE.

In questo dibattito c'era, e c'è, un 'convitato di pietra' ed è la città medievale. Eppure, alcuni dei primi scavi in città, attenti alle stratificazioni del medioevo, erano stati realizzati proprio in edifici del pieno se non del tardo-medioevo, come ad esempio il Palazzo Pretorio di Prato;¹⁸ oppure importanti scavi urbani, come quello sulla collina di Castello a Genova, ad esempio, o della *Crypta Balbi* a Roma, avevano dedicato risorse ed attenzione anche alle fasi più recenti di quelle stratificazioni, a tal punto che molte pagine sono state dedicate, ad esempio, allo studio dei monasteri femminili urbani di San Silvestro a Genova¹⁹ o del Conservatorio della Rosa a Roma.²⁰

Bisogna dire che molta di questa archeologia tradiva un interesse specifico verso la dimensione monumentale che si andava indagando, tendendo a declinare quegli interventi più come scavi nei monumenti che non come progetti di archeologia urbana; e, nel contempo, a valorizzare questa archeologia come strumento di conoscenza, certo fondamentale, ma soprattutto nel quadro del restauro dell'edilizia storica. Ne rappresenta un esempio concreto uno dei primi numeri della rivista *Archeologia Medievale*, non a caso dedicato ad 'Archeologia e pianificazione dei centri abitati', dove la dimensione urbana viene percepita, in quasi tutti i contributi, come una sorta di sfondo su cui incasellare i comportamenti sulle singole unità architettoniche su cui agiscono diversi soggetti, dagli architetti-restauratori ai pianificatori urbanisti,²¹ con i quali gli archeologi devono dialogare. Ciò nonostante sarà utile segnalare come, in un ancor poco chiaro quadro epistemologico all'interno del quale collocare le prime esperienze di archeologia in città, fosse stata avanzata,

18. Riccardo FRANCOVICH, Sauro GELICHI, Dario MELLONI, Guido VANNINI, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato. 1976/77*, Clusf, Firenze, 1978.

19. Numerose sono le pubblicazioni sugli scavi condotti sulla Collina di San Silvestro a Genova, anche se manca una edizione finale che sia dedicata alle fasi post-antiche. Sugli scavi nel convento vedere. Comunque: David ANDREWS, Denis PRINGLE, "Lo scavo dell'area sud del Convento di San Silvestro a Genova (1971-1976)", *Archeologia Medievale*, 4 (Firenze, 1977), p. 47-212.

20. Sul progetto vedere in generale: Daniele MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della "Crypta Balbi"*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1982; e, nello specifico, sul monastero femminile tardo e post medievale di S. Caterina: Daniele MANACORDA, ed., *Archeologia urbana a Roma: il progetto della "Crypta Balbi". 3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1985.

21. Si tratta degli atti di un seminario interdisciplinare promosso dalla redazione della rivista ed organizzato a Rapallo nei giorni 11 e 12 novembre 1978 dal Centro Ligure per la Storia della Cultura materiale di Genova; atti pubblicati nel numero VI (1979) della rivista. Basta scorrere l'indice dei quell'incontro per rendersi conto di come, con poche eccezioni, i contributi si muovessero al di fuori di problematiche che potremmo definire specifiche e proprie dell'"archeologia urbana".

proprio in quella sede, una delle prime innovative proposte di archeologia dell'edilizia storica,²² che avranno fortuna negli anni a venire e che rappresenteranno, come è noto, uno dei tratti più originali dell'archeologia post-classica sviluppata in Italia.

Certo non vi è dubbio che, al contrario della città alto-medievale (e anche di quella romana, per certi versi), la città medievale era più facile da percepire nei suoi valori urbanistico-architettonici. Le mura urliche erano (sono) spesso ancora conservate oppure, se cancellate (e questo è avvenuto comunque quasi sempre in epoca recente), facilmente riconoscibili nell'andamento planimetrico delle strade o delle parcelle edilizie. Dunque il limite e la forma della città sono quasi sempre ben ricostruibili o facilmente congetturabili; e, così, anche l'impianto urbanistico è abbastanza ben leggibile, perché di fatto è quello che ancora oggi disegna il reticolo, non sempre regolare, di molti nostri centri storici. Infine, anche i modelli dell'edilizia si ritengono ben conosciuti, perché molte case sono ancora conservate in alzato (e così molte chiese, monasteri, palazzi pubblici), oppure ne sono preservate ampie porzioni, e dunque risultano ricostruibili attraverso i segni presenti sugli elevati. Se, dunque, la città è essenzialmente forma e volumi, la dottrina da tempo coltivata da architetti ed urbanisti sarebbe in teoria sufficiente a descrivere nella sua realtà materiale l'urbanesimo tardo-medievale. E così, in effetti, per certi aspetti è stato. Esportare sulla città tardo-medievale e moderna, dunque, molti dei paradigmi che avevano qualificato il dibattito relativo alla città tardo-antica e alto-medievale (le mura, appunto, la densità insediativa, la forma della struttura urbana, i caratteri del costruito, per non citare che i più significativi) è stato forse sentito come passaggio deludente.

Sarà bene, tuttavia, riflettere su alcuni aspetti che sembrano qualificare la cifra delle stratificazioni pieno e tardo medievali. Il primo riguarda la ricchezza della documentazione materiale conservata. Tale ricchezza, che è propria, almeno in potenza, di tutti i periodi storici più vicini a noi, viene spesso percepita con disagio, perché sembra posizionare la fonte materiale in uno spazio marginale, assegnarle una funzione ridondante rispetto alle potenzialità euristiche proprie di altri tipi di fonti, in prima istanza quelle scritte. Inoltre, l'archeologia urbana, almeno in Italia, resta strettamente dettata dall'agenda dell'emergenza e l'emergenza non produce certo buoni risultati (anche se l'archeologia del singolo scavo può essere di buona qualità): tende, cioè, ad elaborare una quantità sterminata di informazioni di dettaglio che difficilmente si potranno ricomporre in sistemi che diano loro un senso. Tutto questo, dunque, ci impone di scegliere, e scegliere dovrebbe aiutarci a dare un centro problematico alle nostre ricerche, obbligandoci a decidere quale

22. Fernando BONORA, "Nota su un'archeologia dell'edilizia", *Archeologia Medievale*, 6 (Firenze, 1979), p. 171-182.

percorso vogliamo privilegiare: dunque, preventivamente, quale soggetto vogliamo analizzare (e le modalità attraverso le quali vogliamo analizzarlo).

Inoltre c'è un altro aspetto che bisogna considerare. Non solo vi è maggiore ricchezza in potenza, ma vi è anche maggiore disponibilità di fonti materiali utilizzabili e accessibili. Basti pensare al costruito storico, a quanto ancora rimane di leggibile, documentabile ed analizzabile nelle architetture superstiti. Ma è un'opportunità che solo di recente si sta tentando di cogliere, almeno ad una scala urbana.

Tuttavia sarà indiscutibilmente sull'agenda che bisognerà lavorare di più. Ricchezza di fonti e loro accessibilità costituiscono opportunità che dovremmo saper sfruttare meglio e tentare di declinare in forma virtuosa. Molti soggetti già mostrano il loro *appeal* e si relazionano con alcuni dei grandi temi storiografici che hanno riguardato la storia della città medievale e tardo-medievale: le forme del nuovo urbanesimo dopo il Mille e le modalità (e i tempi) attraverso cui si traduce nelle sue forme materiali; le crisi demografiche e le varie 'rivoluzioni' economiche; il rapporto, ancora una volta, tra città e campagna o, ancora meglio, tra la città comunale e i suoi 'cloni' sul territorio; le tensioni che si sviluppano tra pubblico e privato e quali ricadute sviluppino sulla realtà materiale; le nuove élite cittadine e i loro modi di rappresentarsi attraverso la "cultura materiale". E si potrebbe andare oltre, fino a farsi tentare dalle più recenti suggestioni del 'cultural turn' che, lavorando sul concetto di cultura, e in particolare di 'cultura materiale', ne ha riconosciuto il carattere performativo; e cercare di applicarlo alle città, come sta facendo da qualche tempo l'*historical archaeology*.²³

4. VERSO BIOGRAFIE DI CITTÀ?

Storici ed archeologici hanno studiato molto la città (antica, post-antica e moderna), ma non sempre hanno studiato lo stesso soggetto (anche se hanno pensato di farlo). Scriveva qualche tempo fa Pugliese Carratelli che la città "ha la sua origine in una creazione esclusivamente greca, la *polis*" e che, per quanto si conoscano nell'area mesopotamica impianti urbani che risalgono al quarto millennio a. C., questi nulla hanno a che fare, appunto, con la città.²⁴ E' chiaro, dunque, che qui il concetto di città sia declinato su di un piano politico e sociale (oserei aggiungere spirituale)²⁵ che finisce per ridurre aspetti pur significativi di quelli che

23. Così si può introdurre il concetto di città come teatro (di cui gli abitanti sono attori e spettatori insieme), ma si può, nel contempo, anche lavorare sulle città come 'non teatri', spazi di *performance* nascoste o azioni coperte: Tadhg O'KEEFFE, Rebecca YAMIN, "Urban historical archaeology", *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, Dan HICKS, Mary C. BEAUDRY eds., Cambridge University Press, Cambridge, 2006, p. 95-6.

24. Giovanni Pugliese CARRATELLI, "Dalla 'polis' all'urbs", *Principii e forme della città*, Libri Scheiwiller, Milano, 1993, p. 3.

25. "Ma delle antiche città orientali è totalmente diversa la *polis* per genesi, organizzazione e spirito animatore", (la sottolineatura è mia): Giovanni Pugliese CARRATELLI, "Dalla 'polis'..."

siamo solito chiamare organismi urbani, come pianta e sviluppo, a mere esigenze pratiche.

Non vi è dubbio che qualificare una città è difficile, soprattutto quando si tenta di dare una definizione ad una forma insediativa che caratterizza la cultura occidentale (ma non solo) da diversi millenni. Il rischio che corriamo è quello di far prevalere il nostro personale e specifico punto di vista, perché qualificare una città, come qualsiasi altro tipo di insediamento antico, rimane un'esigenza tutto sommato moderna.²⁶ Tuttavia, nel tempo, storici, geografi, sociologi e archeologi, hanno tentato di dare una loro definizione di città, che ha riscosso più o meno consensi, ma che si è rivelata, comunque e sempre, inadeguata (o inadatta).²⁷

Ciò non toglie che restano diverse interessanti prospettive grazie alle quali storici ed archeologi (ma non solo) possono continuare ad osservare il fenomeno. Una è quella di comprendere quale fosse l'idea che delle città si aveva nel passato (e questo è possibile preferibilmente attraverso le fonti scritte) e studiare come e perché questa percezione sia mutata nel tempo. Un'altra, ad esempio, è quella di analizzare, nel concreto, a che cosa quell'idea corrispondesse in termini di realtà materiale (e questo è possibile soprattutto attraverso le fonti archeologiche o iconografiche). Un'altra ancora è quella di andare direttamente alle fonti materiali, e partire da queste per costruire modelli senza lasciarsi condizionare, invece, da altri tipi di fonti (è un esercizio interessante anche per i post-antichisti quando si trovano di fronte a contesti insediativi, e ne capitano, di cui non è dato un riscontro nei documenti scritti). E si potrebbe continuare. Ma, soprattutto, anche in questo caso è necessario lavorare molto di più sulla qualità intrinseca del dato materiale, sulla produzione di informazioni archeologiche meno 'grezze', guardando ai contesti archeologici come sistemi che si comprendono più nel loro intreccio di relazioni che non come contenitori dai quali attingere, volta a volta, quello che più ci interessa (l'ecofatto, l'oggetto, la struttura). Tutto questo anche a condizione di dover ridimensionare la nostra scala di osservazione.²⁸ Il rischio è quello di confinarsi nella costruzione di singole biografie di città (meglio si potrebbe dire di luoghi 'urbani'): ma se da queste, poi, siamo capaci di ripartire per tentare di individuare e spiegare nessi, riconoscere processi che travalicano la specificità del singolo caso, allora forse è un rischio che è salutare correre.

26. Tiziana LAZZARI, "Campagne senza città e territori senza centro", *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Centro Studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2009, p. 630-35.

27. Vedere alcune osservazioni in: Sauro GELICHI, "La città in Italia...", pp. 67-69. Una simile disamina del problema è anche in: Gian Pietro BROGIOLO, *Le origini della...*, p. 22-6, il quale propone anche un suo personale elenco di paradigmi: (Gian Pietro BROGIOLO, *Le origini della...*, pp. 23-4).

28. Mi permetto di rimandare a: Sauro GELICHI, "Intervento introduttivo", "Intorno alla Storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale", Gian Maria VARANINI, ed., *Reti Medievali Rivista*, 11/2 (Firenze, 2011), p. 11-12.